

L'ultima moglie di Barbablù

Racconto e Fotografie d'Autore

Testo di Guia Risari

Fotografia di Vasco Ascolini©, dalla serie "D'après F. Bacon...",
elaborato su carta argento e stampato in digitale "Baryta", inedito, 2010

*You must realize that I was suffering from love and I knew him as intimately
as I knew my own image in a mirror. In other words, I knew him only in relation to myself.*
Angela Carter, Souvenir of Japan

L'apparenza inganna, dicono. Invece io dico: fidati delle apparenze. In fondo, sono l'unica cosa di cui siamo certi. Il resto, chissà se c'è e, se c'è, dove si trova. Per cui, badiamo alle apparenze, amministriamo, ammaestriamo e dirigiamo sugli occhi di chi ci guarda come un riflesso, trasformandoci in ciò che vorremmo essere, o meglio, nella sua immagine. Poi, magari, all'apparenza seguirà la sostanza. Se così non sarà, pazienza, almeno avremo dato una buona impressione, qualcuno prenderà il nostro bagliore per un raggio di sole e ci farà sentire migliori di quello che siamo. Per me, l'apparenza è stata tutto o quasi e a lei mi affido per il buon proseguimento della mia vita, anzi per la vita e basta.

Lui non c'è più. Pietra al posto di carne e muscoli, terra invece di occhi, i suoi capelli scomparsi. Il blu, ora lo devo cercare nella notte.

Quando l'ho visto per la prima volta ho pensato fosse Dio. Un Dio più giovane, arcaico; non suo figlio, quello che tutti chiamiamo Cristo perché la sua figura non aveva niente di fragile. Tutto in lui pareva accompagnato da una potenza incontenibile. Sembrava che nei suoi occhi abitassero dei lampi e che delle fiammate potessero nascere dalle sue dita. Io non gli arrivavo neanche alla vita e lui aveva posato su di me uno sguardo severo che si era subito addolcito e mi aveva presa in braccio. La testa mi era affondata nella barba serica e scura, lucida come le piume di un merlo. Era tornato dalla guerra. Vittorioso. Ancora più forte di prima. Raccontavano che fosse partito seguendo una fanciulla guerriera, una specie di santa che più tardi sarebbe stata bruciata come strega. Ma lo sapeva, allora, lui che aveva obbedito a una strega? Gliene importava? In guerra aveva imparato due cose: che i cadaveri parlano e l'inglese. Questa bizzarra lingua accompagnava le sue espressioni di stupore, quasi gli fosse rimasta impressa la meraviglia che i nemici dovevano aver provato davanti a lui. La lingua dei cadaveri è l'ultimo soffio di vita, quello che di poco precede lo spegnimento della loro fiammella, quando in un respiro si concentra tutto: gioie, rimpianti, speranze, paura, un ultimo bagliore prima del buio eterno. Lui si chinava sempre per raccogliere quei momenti, incurante del pericolo, insensibile ai richiami di chi lo metteva in guardia contro gli inglesi. "La morte ci fa uguali" ripeteva ed era stato così che aveva imparato quella lingua.

Di lui, poiché non sapevano cosa dire, dicevano di tutto. Dal momento che non frequentava locande e non insidiava le mogli altrui o le pastorelle, pensavano fosse un pervertito. Aiutava i bambini poveri, quelli abbandonati in mezzo a una strada, trasformati in piccoli schiavi gobbi di fatica. Bussavano alla sua porta e nessuno li vedeva più. Ma non perché lui li mangiasse, come raccontavano al villaggio. No, lui li nutriva, li ripuliva e li affidava a persone degne di fiducia. Diventavano valletti, amici, figli di qualcuno che la sorte non aveva benedetto con una nascita. Io questo lo vidi coi miei occhi dopo. Ma già bambina lo intuivo che quell'uomo non poteva fare del male a nessuno; le sue braccia forti quando mi stringevano parevano fatte d'aria.

La prima volta che lo vidi ero una bambina. Mio padre commerciava in tessuti e lo riforniva di broccati, cotone e pezze di lino che lui sceglieva personalmente.



«Sapete cucire?» domandava la mia sorella maggiore che non era mai stata timida.

«Solo le ferite» rispondeva lui.

«Ne avete tante?» domandava ansiosa mia sorella.

«Quel che basta per avere voglia di tenerle al caldo» replicava lui asciutto.

Non era infastidito, quasi più esausto, come se un semplice scambio di battute attingesse al pozzo della sua pazienza. Ma era appena tornato dalla guerra. Bisognava capirlo. Aspettare che risalisse dalle profondità e vedesse la luce. Lo dicono di tanti uomini che dopo la guerra paiono incupiti e vecchi: la guerra passa sul di loro una patina di morte che solo molta vita può eliminare. Ma ce ne vuole molta.

La sua prima moglie era morta di polmonite, dopo un inverno particolarmente duro. La seconda di cuore, quando ricevette la falsa notizia della sua morte. Ma la colpa era stata sua. Gli piacevano quelle donne delicate che sembrano quasi degli spiriti con mani bianchissime e colli che sembravano sul punto di spezzarsi. Donne inclini alla malinconia e all'infermità. Si fosse scelta una di quelle contadine robuste che spezzano le noci coi denti e spaccano la legna con un braccio solo non gli sarebbe successo.

Mia sorella, la più grande, aveva tutto per piacergli tranne la lingua. Ma lui sapeva non ascoltare e quindi la chiese in moglie. La ottenne subito. Mio padre considerò un privilegio che un nobiluomo come lui si degnasse di fargli tanto onore, a lui, un commerciante vedovo con tre figliole, a lui che fino a pochi anni prima era ancora imbrattato di terra e di sangue di maiale. Così preparò tutto in un baleno: grandi tavolate imbandite per il matrimonio e stoffe preziose per la dote. Mia sorella si cucì il corredo in un mese e confezionò per il promesso sposo una giacca di seta blu con dei bottoni di metallo istoriato che aveva acquistato al ghetto, da un commerciante ebreo.

A lui quella giacca preziosa piacque molto, tanto che da quel giorno non la tolse mai. La stoffa lucida e iridescente gli illuminava il volto con riflessi blu cobalto. Le spalle larghissime sembravano ricoperte di scaglie, come quelle di un tritone.

Mia sorella era felice, ma quell'opportunità le era piovuta dal cielo, senza quasi che lei avesse avuto il tempo di immaginarsela, di desiderarla. Quel matrimonio era un evento inaspettato per lei, che lei accolse come una giornata di sole in inverno: sorrise e si mise comoda a godersi ogni tepore. Secondo me, non se lo meritava. Lui era troppo per lei, ma mi guardai bene dal dirlo. Quanti anni avevo in fondo? Undici? Come figlia minore, avevo a malapena diritto di esistere.

Perciò, anche se ero ferita, delusa, arrabbiata, quel matrimonio si fece e mia sorella partì a vivere nel palazzo di quell'uomo misterioso e incantevole.

Io attesi. Ogni giorno. Quando torneranno a farci visita? Quando lo rivedrò? A quella stupida di mia sorella pensavo poco. Avevo sempre considerato che fosse un'oca. Un'oca fortunata, però.

Dopo qualche settimana li vidi. Lui più bello e gagliardo che mai, lei più adulta, come ammantata da un velo di stanchezza. L'amore le faceva quell'effetto? L'amore può consumare?

Presto mi resi conto che quel matrimonio comportava dei vantaggi per me. Finita la quarantena della luna di miele, avevo libero accesso al loro palazzo. Potevo vederlo, quindi, quasi tutti i giorni. Con la scusa di voler imparare da mia sorella tutti i segreti del ricamo, eccomi lì, annidata nelle loro stanze come una malattia grave, in attesa di balzare fuori allo scoperto. Nel frattempo studiavo tutto: comportamenti, espressioni, abitudini.

Quando nessuno mi vedeva, entravo nella sua camera e annusavo le lenzuola, una camicia lasciata a terra, rubavo un fazzoletto. Mia sorella, pur essendo magra come un salice, era molto golosa. Lo sapevo, così come sapevo riconoscere le buone dalle cattive erbe, i funghi che nutrono da quelli che stroncano la vita. Non è faccenda di streghe, questa, ma di buon senso e di osservazione. Così colsi un certo fungo che feci opportunamente seccare. Per fortuna ci furono splendide giornate di sole all'inizio di quell'estate, di modo che la mia attesa non fu lunga. Seccato e ridotto in polvere finissima, avevo l'epilogo di quell'idillio così ingiusto. Funzionò, lo mangiò in una zuppa, soffrì un po', ma fece una bella morte pulita. Niente sangue, niente escrementi o vomito.

Ero soddisfatta.

Lui non venne più per giorni e giorni. Furono mio padre e mia sorella che dovettero recarsi al suo palazzo per confortarlo, nutrirlo, fargli compagnia. Quanto a me, stetti un po' in disparte, fingendo di essere distrutta dal dolore e solo dopo un lungo periodo riapparvi. Lui mi considerava come una sorellina e fu felice di vedermi. Voleva prendersi cura di me e istruirmi. Così pagò un istitutore che m'insegnò a leggere e a scrivere. Ma quel che più conta, cominciai a frequentare il palazzo con assiduità.

I tre anni che seguirono furono i più felici della mia vita. Io imparavo in fretta, destando l'ammirazione del mio istitutore, ma anche e soprattutto la sua. Suonavo il liuto e cantavo come un angelo, benché alcuni lo considerassero un passatempo sconveniente. Ricamavo fenici e scene di battaglia per grandi arazzi che andavano ad adornare la sua casa.

Crescevo e mi facevo donna. Un corpo esile addolcito dalle prime curve e un viso non perfettamente regolare ma vivo, espressivo. Avevo fretta di vedere il risultato di quei cambiamenti e la mia forma definitiva, ma non si può mettere pressione alla natura e poi così avrei avuto più tempo per studiarlo, non mi sarebbe più sfuggito.

Ma il brutto dell'essere una sorella minore è che vieni sempre dopo. Dopo la prima e dopo la seconda. E la seconda era ben più temibile dell'altra. Bionda, piccola e fragile, assomigliava in tutto alla mia povera mamma. Due grandi occhi celesti che parevano due nuvole, riccioli dorati che le incorniciavano il volto e labbra gonfie e rosse. E poi, per mia disdetta, un modello di virtù, un raro esempio di intelligenza e delicatezza. Mia sorella era come una poesia che si può tornare a sentire senza stancarsi mai. E lui se n'era accorto. Quell'amore pareva averlo risvegliato alla vita. Ricominciava a parlare, a sorridere, ad andare a caccia. Solo per questo e solo per un po', perdonai mia sorella. L'aveva risvegliato da un dolore sordo che lo stava lentamente uccidendo. Almeno questo dovevo riconoscerglielo. I miei sentimenti si congelarono e presi posto nella tribuna degli spettatori: assistetti al lento corteggiamento, ai dialoghi muti di occhi e spalle, alle passeggiate, ai doni, alle promesse e vidi mia sorella, come l'altra, preparare il suo corredo.

Stavolta lo sfarzo della cerimonia fu ancora più grande, quasi che mio padre cercasse di scacciare i fantasmi della figlia defunta. Vennero invitati i miei sette cugini, appena tornati dalla guerra. Anche loro rivolgevano al mondo quello sguardo assente che avevo già visto e furono poco meno di comparse a quella sontuosa festa.

A palazzo ormai non osavo più andare. Lo spettacolo di quella felicità mi stordiva, mi pugnalava a morte. Lo odiavo, la odiavi o odiavo tutti quanti. Presi a detestare anche il mio genitore per quanto decantava le virtù di mia sorella e la perfezione del loro amore.

Ma dovevo reagire. Non mi sarei mai rassegnata a quel ruolo passivo. Se volevo l'uomo, dovevo diventare una donna, una vera donna pronta a tutto.

Attesi che la mia rabbia sbollisse e che i due sposi tornassero ad occuparsi del mondo. Nel frattempo crescevo e festeggiai i miei quindici anni con la certezza che, prima dell'inverno, avrei trovato la soluzione al mio problema.

Di nascosto, nel bosco, mi esercitai: sui tronchi, sugli animali, nell'aria. Imparai insomma a maneggiare il coltello e l'arco. Non avevo deciso ancora quale usare. Non avevo deciso ancora nulla. Capì per caso. Un pomeriggio. Lei era lì, come un cerbiatto, con gli occhi sgranati e il fiatone, appoggiata a un tronco. E lì rimase, trafitta. Nessuno sapeva delle mie esercitazioni. Chi d'altronde poteva sospettare che una fanciulla uccidesse la sua propria sorella con una freccia al cuore? Avevo buona mira.

Era ovvio che alla fine sposasse me. O per lo meno, era ovvio per me. Gli altri non lo sapevano certo. In parte perché ero tanto più giovane di lui e poi perché ero stata molto abile a nascondere i miei sentimenti. E i suoi nei miei confronti quali erano? Simpatia? Amore paterno? Compassione perché ero così meno attraente delle mie sorelle? Bellina, capace, allegra ma non fascinosa e tanto meno angelica. Capelli neri – l'unica delle tre – folti e dritti, spessi come corde; un naso con una leggera curva aquilina, due occhi di carbone sotto sopracciglia decise e una mascella dura, inquieta che mi faceva somigliare, quando non sorridevo, a una specie di armatura. Per questo cercavo sempre di essere allegra.

Mentre lui non poteva chiudere occhio per la sofferenza, sorridevo. Mentre mio padre aveva quasi perso il senno, sorridevo. Sorridevo anche quando i miei cugini lanciavano maledizioni e minacce velate alla volta



del "maledetto barbuto" che aveva ucciso le sue mogli. Io lo difendevo, ma con scarso vigore. Non era nei miei compiti fargli da balia. Io volevo essere sua moglie, l'unica non potevo, ma l'ultima almeno, quello sì.

Finsi quindi di sprofondare in una crisi depressiva che avrebbe potuto uccidermi. Non mangiavo più (in presenza d'altri), non parlavo più. Sospiravo e piangevo, finché il mio volto non fu smunto a dovere e solcato da profonde occhiaie.

Fu a questo punto che lui si scosse dal suo torpore, mosso evidentemente da quello che ormai considerava un dovere di famiglia. Feci di tutto per procurarmi una bella febbre e lui mi vegliò, mi fece mangiare, mi asciugò la fronte. Io mi agitavo nel letto, avendo cura di sbottonarmi la camicia sul petto e nel delirio lo chiamavo, come se fosse l'unica medicina che mi potesse salvare.

Lui capì. Era un uomo sensibile e, credo senz'amarmi, mi sposò. Lo fece per il mio bene e per quello di mio padre.

Non vivevo che per lui. Attendevo che aprisse gli occhi e che, la sera, li chiudesse. Dopo, niente aveva più senso. Mi mostrai devota, gentile, di buon umore, attenta, appassionata. Ma lui, pur sforzandosi di condividere i miei sentimenti, restava altrove, in uno spazio privato cui non avevo accesso. A cosa pensava? A chi? La mia rabbia era smisurata. Avevo fatto fuori le mie due sorelle per niente? Avevo sognato un paradiso che mi sarebbe sempre stato precluso? E solo perché avevo avuto la sfortuna di nascere dopo?

Di tutta questa furia fui ben attenta a non far trasparire niente. Con lui dovevo essere tutta miele e dolcezza.

Ma non c'è essere umano che possa sopportare una così tenera indifferenza. Per sfogarmi cominciai a uccidere gli animali del bosco e da cortile. Li guardavo agonizzare e mi sentivo alleggerita dalle mie pene. Presto, però, non mi bastò più. Odiavo tutte le fanciulle che vedevo pascolare le greggi nel bosco o attingere l'acqua alla fonte o accompagnare i padri o gli sposi al mercato. Quelle, mi dicevo, non hanno voluto niente, non hanno cercato nessuna felicità e ce l'hanno.

Lui era accanto a me, ma era come se non ci fosse e io volevo che qualcuno mi notasse, anche per temermi, anche per odiarmi, ma mi vedesse una buona volta.

Le attiravo al palazzo con una scusa qualunque e le invitavo immanicabilmente a visitare la mia dispensa, della quale vantavo le meraviglie. Era naturale che quelle pidocchiose vi si precipitassero con l'acquolina in bocca: la maggior parte di loro non aveva nemmeno mai visto un sacco di farina tutto intero, figurarsi prosciutti, forme stagionate, salami, fagioli, patate, zucchero. Ma in quella cantina non c'era niente, solo mattoni grigi con pesanti uncini di ferro alle pareti, una grata piena di ragnatele da cui entrava a sibili un'aria fredda e minacciosa. Le facevo fuori lì, con un colpo in testa. Poi le sgozzavo, le sventravo e preparavo delle ottime salsicce.

Lui non si è mai accorto di niente, l'unica cosa che sembrava importargli è che fossi viva, per il resto avevo la trasparenza delle cose inutili. Mi parlava, si confidava, eppure era come se fosse in compagnia di un secondo se stesso.

Un giorno ho cercato di scuoterlo, di dirgli tutto il mio amore, spiegargli che per lui avevo attraversato il fuoco dell'inferno, superato la barriera che divide i santi dai diavoli, che per lui avevo... Mi guardò con aria assente, poi si risvegliò e rimase muto a fissarmi. Si alzò e in silenzio si diresse verso la cantina. Non lo fermai. Mandai un servitore dai miei cugini a chiedere soccorso.

Il resto della storia è noto a tutti. Sulle mie panzane hanno scritto fior fior di libri. Su un uomo mostruoso dalla barba blu, assassino di mogli e assetato di sangue. Non del mio, in ogni caso, perché, uscito dalla cantina, lui si sedette e rimase ad attendere il suo destino con la lunga barba serica illuminata di blu sul petto.